

Bisogna rivedere le regole per creare una autentica democrazia maggioritaria. La maggioranza governi, non lanci polemiche indiscriminate e aggressive

Domenica scorsa nella seduta conclusiva del tradizionale seminario dello Studio Ambrosetti a Cernobbio-Villa d'Este, l'ex presidente della Camera, Giorgio Napolitano è stato tra i relatori sul tema «Un agenda per l'Italia». Questo è il testo dell'intervento da lui svolto

Riprenderò il discorso al punto a cui l'ho lasciato qui un anno fa come il discorso sul rinnovamento del sistema politico-istituzionale. Questo è l'aspetto della «Agenda per l'Italia» su cui mi intratterò senza richiamare come sfondo l'interrogativo di Ralf Dahrendorf - «che cosa sta accadendo alla democrazia?» o, se si vuole alla politica? - e la nostra riflessione di questi giorni sull'Europa e sugli Stati Uniti. In diverse realtà, in modi diversi si sta vivendo una fase di inquietudine e di insicurezza, se non di crisi nel caso dell'Italia. Una fase di convulsa ricerca di cambiamento nel biennio trascorso, e oggi ancora, di transizione.

Nel settembre scorso qui a Villa d'Este alla luce dell'esperienza che stavo vivendo come Presidente della Camera, dissi, esattamente «Questa transizione durerà ancora e avrà le sue doglie, l'importante è che si sia iniziato a costruire il nuovo». Oggi dico facciamo in modo che si continui a costruire realmente il nuovo, che si vada oltre i cambiamenti solo parziali realizzati nella scorsa legislatura, sapendo che si tratta di procedere lungo due binari da tenere ben distinti quello delle innovazioni di sistema e della legge e quello delle scelte di governo. L'urgenza da voi particolarmente avvertita, di procedere su quest'ultimo binario non deve far trascurare la persistente importanza del primo.

Accanto alla riforma elettorale altre riforme erano e sono necessarie - riforme del dettato costituzionale del quadro legislativo in diversi campi dell'assetto amministrativo. Sono inoltre necessari, dissi un anno fa - fatti politici, che le riforme possano solo stimolare, fatti di rinnovamento degli schieramenti politici e dell'impegno politico di tutte le componenti della società civile. Non si poteva insomma chiedere alla riforma elettorale quel che nessuna riforma elettorale è in grado di dare da sola - cioè la garanzia di una funzionante e trasparente democrazia dell'alternanza. Non suscitiamo nuovamente un'illusione del genere, ponendo ora come problema prioritario e decisivo la «riforma della riforma» elettorale.

Innanzitutto vediamo i fatti politici se ne sono prodotti di importanti in vista delle elezioni di marzo ma in extremis frettolosamente e quindi resta ancora molto da chiarire e costruire. I tre raggruppamenti che si sono costituiti e si sono affrontati nella campagna elettorale debbono impegnarsi seriamente ad assumere fisionomie più chiare e programmi più coerenti o restando quali sono o scomponendosi e dando vita a qualcosa di più o meno diverso dalle attuali aggregazioni.

Comunque, la riforma elettorale ha consentito l'avvio di una democrazia maggioritaria, a più alto tasso di governabilità. Nonostante la quota del 25% dei seggi da ripartire su base proporzionale, la coalizione che ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti è largamente maggioritaria assoluta alla Camera. E non ha senso ripetere (come si fa



La sede centrale della Banca d'Italia a Roma. A destra, Giorgio Napolitano

Mario Sayadi



Insulti a Ciampi: questo il clima nuovo?

GIORGIO NAPOLITANO

talvolta dai banchi dell'opposizione) che quella coalizione non è risultata maggioranza nel paese con la riforma elettorale si è precisamente voluto che un'alleanza che riuscisse a raggiungere una consistente maggioranza relativa nelle elezioni potesse disporre di un cospicuo premio in seggi per governare. La coalizione che ha vinto può e deve governare. Il fatto che essa sia rimasta sul filo del 50% dei seggi al Senato non è un ostacolo insormontabile, come hanno mostrato questi primi mesi di attività legislativa.

Le opposizioni non debbono impedire al governo di realizzare le sue scelte, possono criticarle, denunciarne le conseguenze negative, contrapporre le loro proposte, non bloccare il percorso. E così si stanno comportando. Diverso è però il discorso sulle innovazioni di sistema e sulle regole.

Mi riferisco in primo luogo alle revisioni costituzionali. La garanzia di una maggiore stabilità ed efficacia dell'azione di governo - ammesso che vi sia coesione nella maggioranza - ma questo è un presupposto politico essenziale in qualsiasi sistema istituzionale e in qualsiasi sistema elettorale - è legata alla definizione in Costituzione di maggior poteri per il primo ministro e per l'esecutivo e di un meccanismo come quello della «fiducia costruttiva». La trasparenza e l'efficacia del nostro sistema

istituzionale è legata a un trasferimento di poteri legislativi e amministrativi dallo Stato alle Regioni, comunque si voglia qualificare questa evoluzione, «regionalismo consequente» o «federalismo». Precise proposte di riforma in queste direzioni sono state elaborate nella scorsa legislatura dalla Commissione bicamerale, e sarebbe davvero insensato non ripartire di lì. Il disfare i risultati di un serio confronto come quello svolto nei due anni '92-'94 è ancor prima. In ogni caso elemento decisivo è la ricerca del più largo consenso ben al di là dei limiti della maggioranza di governo, sulle revisioni della Costituzione, sulle riforme istituzionali da varare.

E con lo stesso metodo si deve procedere nella definizione delle regole di una autentica democrazia maggioritaria di un'autentica democrazia dell'alternanza. Ci sono regole già scritte a cui attenersi altre debbono essere scritte sulla base del più ampio concorso di forze della maggioranza e dell'opposizione. Si tratta in sostanza

- 1) di rafforzare i poteri di controllo del Parlamento
- 2) di riconoscere e rispettare i diritti dell'opposizione
- 3) di garantire parità di condizioni nell'accesso ai mezzi dell'informazione,
- 4) di rispettare tutte le sfere di autonomia che già sono operanti nelle istituzioni e nella società civi-

le. In modo particolare occorre valorizzare e non colpire autorità indipendenti il cui ruolo è essenziale in un sistema di democrazia pluralistica.

Non dimentichiamo peraltro che di fronte alle degenerazioni del sistema politico e alle distorsioni del sistema istituzionale ci si propone negli anni scorsi non solo l'obiettivo di una maggior governabilità, ma l'obiettivo della moralizzazione della trasparenza, della controllabilità - come ebbe a dire un anno fa - nella gestione della cosa pubblica, nella gestione delle risorse pubbliche. E a questo fine occorrono soluzioni legislative - credo che a ciò si riferisse il dott. Di Pietro nel suo intervento - che scongiurino il ripetersi degli stravolgimenti del passato. Nella scorsa legislatura (a parte un'innovazione rilevante come la riforma dell'articolo 68 della Costituzione in materia di immunità parlamentare) fu approvata una legge di riforma del sistema degli appalti, la cui sospensione da parte dell'attuale governo (come ha già detto il dott. Di Pietro) ha suscitato gravi equivoci e va al più presto superata.

fu approvata anche una nuova disciplina della propaganda elettorale comprendente tutti per le spese e controlli sulla raccolta dei fondi da parte dei candidati e dei partiti, disciplina di cui va però garantito completamente e pienamente il rispetto. Occorre una nuova soluzione legislativa per il finanziamento dei partiti, se non vogliamo che si ritorni presto a pratiche illegali di ricerca dei mezzi indispensabili per lo svolgimento dell'attività politica. Occorre egualmente una soluzione legislativa per regolare il conflitto di interesse che può nascere dalla titolarità di funzioni rilevanti di governo e insieme di cospicui interessi privati da parte delle stesse persone.

Sono dunque da affrontarsi questioni assai serie di riforme e di regole nei prossimi mesi. Ma esiste una non meno importante questione di «clima». L'asprezza del confronto politico non può significare coinvolgimento di tutto e di tutti - istituzioni e persone - in polemiche indiscriminate e aggressive. Valga l'esempio della campagna di gratuite insinuazioni e di pesanti intimitazioni da parte di uomini di governo di cui è oggetto l'ex governatore della Banca d'Italia che anche quando è stato chiamato ad accollarsi in condizioni di vuoto politico la responsabilità della Presidenza del Consiglio ha reso un servizio scrupoloso e neutrale da «grand commis» - specie rara in Italia - da grande «commesso» dello Stato e ha mantenuto poi la più assoluta riservatezza. Auspico - e penso che a questo tavolo mi si possa intendere - misura corretta rispetto assoluto di norme essenziali di comportamento e di stile.

Il metodo Di Pietro non mi convince, ma ora il Parlamento legiferi

STEFANO RODOTÀ

È GUERRA guerriglia o che altro tra la presidenza del Consiglio e i magistrati del pool milanese autori della discussa proposta di soluzione per Tangentopoli? Viene avanti il portavoce del governo e mena fendenti: sopravviene il presidente del Consiglio e usa il fioretto. Gioco delle partiennesimo episodio di dilettantismo politico? Certo è che quella proposta ha di nuovo messo in evidenza più che le divisioni della maggioranza l'esistenza al suo interno di una competizione serrata che determina una pericolosa propensione a strumentalizzare tutto e tutti. Il merito della proposta, per altro discutibile viene così ricacciato sullo sfondo e tutta l'attenzione rivolta agli «aspetti costituzionali e agli equilibri politici» che da questa vicenda potrebbero essere alterati.

Senza dubbio ci troviamo di fronte ad una situazione costituzionalmente anomala. E bisogna cercare e valutare le ragioni di questa anomalia. Non si può sostenere infatti che l'iniziativa di Di Pietro sia legata unicamente alla congiuntura attuale: sappiamo tutti che i magistrati milanesi sono stati sempre preoccupati delle conseguenze delle inchieste sulla corruzione tanto che fu proprio uno di loro, Gherardo Colombo a prospettare la prima soluzione «politica» già nel 1992. Certo questo non dà legittimità a qualsiasi iniziativa in materia. Ma ci obbliga a riconoscere che vi fu una sorta di premonizione di quei magistrati che colsero subito l'enorme ampiezza degli effetti del loro sacrosanto lavoro. L'impossibilità di dominarli con i mezzi e i ritmi ormai assunti dalla nostra giustizia penale, l'improbabilità di una seria e tempestiva risposta da parte di governo e Parlamento.

Così sono andate le cose. La dimensione delle inchieste si è sempre più dilatata e da governo e Parlamento sono venuti soltanto tentativi di colpi di spugna. Nulla, invece che rispondesse al bisogno di accelerare inchieste e processi con soluzioni legislative e organizzative che pure erano state richieste. E l'iniziativa di Di Pietro nasce proprio in questo vuoto.

Non ho quasi mai ritenuto che fosse giustificato il ricorso al criterio della «supplenza giudiziaria» per spiegare fasi o situazioni nelle quali il ruolo della magistratura diveniva particolarmente rilevante perché, sempre ciò dipendeva o da una esplicita investitura legislativa o dalla necessità di ricostituire una legalità violata. Ma questa volta la supplenza è evidentissima. È pure legittima e

accettabile? Il vero punto etico non sta nel fatto che alcuni magistrati abbiano resa pubblica una proposta di riforma della legislazione. Questo era già avvenuto in moltissimi casi che guardavano la giustizia minorile. L'intero ordinamento giudiziario è altro ancora. Ma il modo in cui la proposta su Tangentopoli è nata ed è stata presentata ci indica una situazione assai diversa. Non si è soltanto elaborata una proposta ci si è preoccupati di assicurare ad essa un consistente consenso come mostrano il luogo e l'occasione della sua presentazione. E la ricerca del consenso è attività tipicamente politica.

Le stesse modalità dell'elaborazione suscitano altri dubbi. Capisco che i magistrati abbiano voluto far valutare le loro ipotesi da parte di altri esperti. Ma era davvero il caso di considerare interlocutori privilegiati proprio gli avvocati di alcuni inquisiti che si sono giustificati dicendo di aver collaborato come studiosi e non come avvocati? Non vi è un eccesso di distinzioni in tutta questa vicenda prima tra magistrato e cittadino e ora tra avvocato e studioso?

È ANCORA Colpito dall'esperienza giapponese Di Pietro ha fatto l'elogio della virtù dello stare insieme della collaborazione e si è preoccupato del futuro del sistema imprenditoriale. Il Giappone rimane di moda ma i giuristi dovrebbero maneggiarlo con cautela perché in quel sistema il senso della legalità e il ruolo del diritto sono ben diversi da quelli della tradizione occidentale. E per quanto riguarda l'attività delle imprese è bene che i magistrati non cedano mai alla tentazione di misurare l'applicabilità delle norme con il criterio delle compatibilità economiche che potrebbe svuotare del tutto il principio di legalità.

Detto questo bisogna pure aggiungere che l'accusa di invasione di campo rivolta ai magistrati non deve lasciare in ombra l'altro grave tema politico e istituzionale legato a questa vicenda: è il Parlamento in grado di dire no a Di Pietro? Semplifico brutalmente la questione per sottolineare come il giusto invito ai magistrati a rimanere nei loro confini debba essere accompagnato da una riflessione sulla capacità della Camera di fare la loro parte che vuol dire far cadere le proposte improprie o inaccettabili ma pure uscire da una inerzia che genera squilibri ed evoca altri poteri capaci di riempire vuoti sempre più visibili.

DALLA PRIMA PAGINA

Ha vinto la ferocia

Di fronte a questo una guerra cieca. Se è già terribile l'immagine di un ceccchino che spara su un singolo io è tanto più quella di un singolo che spara su una folla.

Il confine tra guerra e terrorismo si fa sempre più labile. C'erano dunque motivi di umana prudenza per non provocare di contro la ferocia umana. Eppure su quell'atto simbolico del Papa a Sarajevo si erano come asserragliate le speranze se non di una pace immediata di un avvio di ricerca senza della pace una inversione di tendenza rispetto ai massacri ai lutti agli odi, che rischiano tutti di montare ancora senza più argini.

Bisogna dire che quelle che si dicono le potenze in grado di garantire l'ordine mondiale, la stessa

organizzazione dell'unità tra le nazioni depositaria dell'equilibrio tra le forze non è che abbiano mostrato grande entusiasmo riguardo alla prospettiva al significato e al possibile risultato di questo viaggio. Già il suo annuncio già la necessità di quel gesto estremo era la confessione di un fallimento. E qui allora bisogna riconsiderare la debolezza degli strumenti della pace interrogarsi sul perché di questa inefficacia di questa impotenza di questa non credibilità delle alleanze che sanno solo essere militari senza la forza vera che consiste nell'esercizio del prestigio nella pratica di un'egemonia.

Il gesto del Papa di questo Papa mirava a coprire questo vuoto

Non era uno dei tanti viaggi nelle parti derelitte del pianeta tra le sofferenze dei popoli esclusi dalla ricchezza dell'Occidente. Questa volta la Chiesa peregrinante metteva piede su un territorio di guerra guerreggiata. Ripeto non sappiamo quale avrebbe potuto essere l'esito pratico del gesto su belligeranti incalliti. Ma l'atto in sé aveva un rilievo enorme. Avrebbe comunque parlato al mondo. Lo avrebbe scosso e mobilitato. Comprendiamo il moto di delusione di Wojtyla il dolore della sua speranza momentanea rinunciata. Quando si è ritirato in preghiera dopo la decisione i sentimenti democratici di tanti di noi non credevano erano insieme a lui.

[Mario Tronti]



Il ministro Lamberto Dini

«Noi siamo qui a ridere e scherzare e intanto fuori c'è gente che non ha neanche i soldi per comprarsi una Range Rover»

Gene Gnocchi

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Galassini
 Direttore editoriale: Antonio Zito
 Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Asca Editrice spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Direttore generale: Amato Mattia

Consiglio di Amministrazione
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Delai, Elisabetta Di Priaco, Simona Marchini, Amato Mattia, Geosano Mola, Enea Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Reval, Gianluigi Serafini

Direzione redazione amministrazione
 00187 Roma via dei Duci, Macelli 23/13 tel. 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
 20121 Milano via F. Cavalli 32 tel. 02/47721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
 licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trentini
 licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
 licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3591

Certificato n. 2476 del 15/12/1993